

d'America. Essa, invece, ben si incardina nel nostro ordinamento, offrendo ai consumatori e ai risparmiatori, in modo molto equilibrato, la possibilità di avere una tutela collettiva, di gruppo, rispetto all'attuale solitudine e debolezza del singolo, al quale, a fronte della forza di strutture economiche, commerciali e finanziarie profondamente mutate nell'ultimo decennio — in particolare, quelle finanziarie — è doveroso dare, come ha fatto questa Camera (va riconosciuto a questo ramo del Parlamento), uno strumento di tutela vera, quale appunto la *class action*. Spero che il Senato faccia altrettanto, recependo le sollecitazioni provenienti dal mondo universitario e non solo dalle associazioni dei consumatori. Ieri, su *Il Sole 24 ore* è apparso un puntuale articolo del professor Alberto Toffoletto che ne sosteneva l'urgenza dell'approvazione. È auspicabile, quindi, che anche il Governo dica la sua in questa materia. Finora, in verità, ha taciuto.

In materia di risparmio, voglio ricordare che l'articolo 47 della nostra Costituzione recita: «La Repubblica incoraggia e tutela il risparmio in tutte le sue forme». Dobbiamo constatare, purtroppo, che finora questa norma è rimasta quasi inattuata e che l'attuale legislazione troppo segmentata, spesso a maglie larghe e farraginosa, non ha affatto assicurato un'adeguata tutela ai risparmiatori e neanche li ha incoraggiati al risparmio.

Ci siamo impegnati a proporre non solo la *class action*, ma anche la rivisitazione della legislazione in materia di *governance* societaria, di riordino delle funzioni delle attuali autorità di vigilanza, di definizione delle competenze e delle incompatibilità degli analisti finanziari e dei revisori dei conti ed anche dell'inasprimento di alcune norme sanzionatorie.

L'esplosione dei *crack* finanziari, in particolare quelli della Cirio e della Parmalat, e le vicende dei *bond* argentini, della Banca 121, della Giacomelli, della Bipop-Carire e della Finmatica hanno reso più urgente la revisione dell'attuale normativa che ha consentito il verificarsi di tali situazioni.

Veniva ricordato poc'anzi che si tratta di ben 80 mila miliardi di vecchie lire, che sono state tolti dalle tasche dei risparmiatori, spesso pensionati, lavoratori dipendenti, che avevano investito i risparmi di una vita.

In teoria, tutti hanno convenuto sulla necessità di una riforma della legge sul risparmio e di una tutela dei risparmiatori; in pratica, non pochi si sono adoperati a che nella sostanza nulla o poco si facesse. E le resistenze sono facilmente intuibili e comprensibili, ma non giustificabili.

Il Governo, in qualche caso — mi deve essere consentito — ha fatto di peggio, e lo ho fatto quando ha presentato alcuni emendamenti peggiorativi del testo di cui discutiamo. Per fortuna, in Commissione, questi emendamenti sono stati respinti. Alcuni continuano a ritenere, infatti, che i *crack* succitati siano dei semplici incidenti di percorso in un sistema tutto sommato funzionante, per cui vorrebbero praticare la politica del *quieta non movere*. Invece così non è: c'è bisogno di una vera riforma. E lei, ministro, lo sa molto bene, e io non le nascondo una certa delusione rispetto alle attese, al giudizio molto positivo della sua prima audizione nelle Commissioni riunite, perché mi sembrava che vi fosse una piena consapevolezza di tale necessità.

Oggi ho registrato con amarezza una certa resistenza ad un cambiamento radicale (e c'è bisogno di mutamenti radicali, a mio avviso, di una riforma seria). Siamo di fronte al più clamoroso fallimento del sistema, sia quello relativo alla *governance* societaria sia quello della vigilanza e della trasparenza nei mercati bancari e finanziari.

Ricordo che non vi è solo la vicenda dei *bond*, ma sta emergendo anche quella dei derivati. Abbiamo discusso qui, onorevole ministro — lei lo ricorda —, del fenomeno dell'anatocismo, dei costi elevatissimi dei servizi bancari, e a questo proposito ci saremmo aspettati, per esempio, che a Modena il Governatore della Banca d'Italia, anziché cimentarsi nell'esercizio di una inutile *moral suasion* nei confronti

delle banche, annunciasse dati e provvedimenti relativi ai controlli e ai rilievi effettuati sulle stesse, per sanzionare la pratica dell'anatocismo, l'elevato costo dei servizi bancari e, ovviamente, per il collocamento di titoli « spazzatura » a persone in buona fede sprovviste di cultura finanziaria.

Non bisogna delegare tutto alla magistratura, bisogna far funzionare gli organi di vigilanza. Le autorità di vigilanza hanno il potere e il dovere di prevenire, intervenire e sanzionare; lo facciano! È loro dovere!

L'indagine parlamentare sulla Parmalat ha evidenziato in modo inequivoco ed inconfutabile le responsabilità del sistema bancario nel collocamento dei *bond* e delle competenti autorità di vigilanza nell'effettuare i controlli preventivi e successivi alle emissioni degli stessi.

C'è da chiedersi come mai tra la fine del 1999 ed il 2003 i 460 milioni di euro di *bond* argentini detenuti nel portafoglio delle banche italiane sono scesi a poco più di 60 milioni di euro. È chiaro che le banche, al primo indizio di una possibile insolvenza della Repubblica argentina, hanno fatto di tutto per sbarazzarsi, per collocare sul mercato *retail* le obbligazioni che avevano nel loro portafoglio. Ma anche nel caso della Parmalat le banche hanno continuato — e lo ricordava Fluvì — a collocare i *bond*, le obbligazioni della Parmalat, fino all'ultimo giorno; eppure lo scandalo era lì (ne parlavano già i giornali).

Per il futuro mi auguro che vi sia maggiore rigore nei controlli. Voglio ricordare che le obbligazioni in circolazione sono tante. Al gennaio 2004, dai dati forniti dal Governatore della Banca d'Italia, risultavano emissioni obbligazionarie sul mercato di Lussemburgo emesse da imprese non finanziarie italiane, per un importo di 78 mila 651 milioni di euro.

Oggi sono sicuramente di più. Non è un male in sé, assolutamente, anzi potrebbe liberare le imprese dalla necessità di fare ricorso al credito bancario ordinario per sviluppare le proprie attività.

Ma ciò presuppone trasparenza ed un reale controllo, una verifica seria condotta sulla solidità e sulla capacità delle imprese di ottemperare agli obblighi derivanti dalle emissioni; altrimenti, poveri risparmiatori! Deve esserci una corretta informazione ed una preventiva azione di verifica, già al momento della quotazione in Borsa o all'atto dell'emissione e del collocamento delle obbligazioni.

Inoltre, signor ministro, anche le fusioni tra società — in particolare, tra società quotate e non — devono essere monitorate attentamente. Non so quanti colleghi sappiano — ma lei, ministro, è certamente a conoscenza della circostanza —, che il cavaliere Tanzi ottenne la quotazione in Borsa per la Parmalat a seguito della fusione con la società finanziaria Centro nord sviluppo industriale Spa. Altrimenti, la quotazione non sarebbe stata possibile o sarebbe stata ritardata; comunque, già allora la Parmalat mostrava qualche profilo di criticità finanziaria. Anche a tale riguardo, sorge qualche dubbio; fu correttamente utilizzata la banca dati della centrale rischi della Banca d'Italia? Circolarono le informazioni tra le varie autorità di vigilanza?

Si pone, dunque, la necessità di rendere più stringenti i controlli, anche rivedendo talune disposizioni recate dai testi unici bancario e della finanza, nonché relativamente alla Borsa Spa.

Per quanto riguarda la *governance* societaria, il testo, che modifica la recente legge sul diritto societario, è sicuramente migliorativo, assegnando precise responsabilità agli amministratori, ai sindaci, ai manager, ai revisori. Il testo in discussione si articola in sei titoli. Dal I al V, si introducono modifiche alla disciplina delle società per azioni; le disposizioni in materia di conflitti di interesse e la disciplina delle attività finanziarie sono contenute negli articoli da 6 a 14 mentre l'articolo 15 tratta, in particolare, delle disposizioni in materia di revisori dei conti. Al riguardo, sottolineo con soddisfazione che in merito sono state recepite alcune proposte emendative della Margherita recanti la mia firma. Gli articoli dal 16 al 28 riguardano

le autorità di vigilanza; infine, le altre disposizioni trattano delle sanzioni penali ed amministrative sulle quali tornerò nel prosieguo del mio intervento.

In merito agli organi di governo delle società per azioni quotate in mercati regolamentati, la previsione della presenza di almeno un rappresentante delle minoranze in ciascuno di tali organi è sicuramente positiva ed è stata da noi proposta e fortemente voluta come elemento di garanzia, non essendo convinti che a ciò potesse bastare la semplice nomina di amministratori cosiddetti indipendenti. Non ho difficoltà, signor ministro, a darle atto che lei, su tale punto, è stato chiaro fin dal primo momento.

Anche le norme relative ai revisori sono state migliorate; per il conferimento dell'incarico di revisione da parte dell'assemblea, si prevede il parere vincolante assunto all'unanimità dall'organo di controllo. La Consob in alcune situazioni potrà vietare o revocare l'incarico; la durata dello stesso è stabilita in sei anni, e non è rinnovabile se non sia decorso un triennio. Nel caso della revisione effettuata sui bilanci consolidati, è esteso l'ambito di responsabilità del revisore principale.

Sono inoltre assoggettate agli obblighi di revisione le società non quotate che controllano società con azioni quotate e le società sottoposte con queste a comune controllo. È sicuramente un grande passo in avanti; tuttavia, noi abbiamo avanzato e avanziamo proposte emendative miranti a conferire alla Consob il potere esclusivo di assegnare l'incarico di revisione, sottraendolo agli organi delle società interessate. Ben sappiamo la delicatezza dei compiti attribuiti ai revisori; a tale proposito, devo apprezzare gli sforzi di regolamentazione deontologica che ultimamente sta compiendo l'ordine dei dottori commercialisti e dei ragionieri.

Quanto avvenuto finora non è più tollerabile; la vicenda Parmalat, se vi fosse stata una seria attività di revisione, certamente non si sarebbe verificata, almeno nelle dimensioni note. Spesso il numero degli incarichi attribuiti ad una stessa società di revisione è stato enorme; in

alcuni casi, i revisori, senza alcun pudore, hanno beneficiato anche di consulenze ben retribuite da parte delle società della cui revisione dei bilanci erano incaricati. In questi casi, il conflitto di interessi era evidente e negativo per l'indipendenza dell'espletamento dell'incarico; perciò il conflitto di interessi va rimosso sempre, dovunque e comunque.

Naturalmente, qualcuno potrebbe sorridere ovvero obiettare a siffatto nostro accanimento sulle incompatibilità e sul conflitto di interesse nel sistema societario e bancario dinanzi al persistere del macroscopico conflitto di interessi riguardante il nostro capo del Governo.

Noi, invece, riteniamo che le norme debbano prevenire ed impedire qualsiasi forma di conflitto di interesse. Perciò abbiamo proposto anche norme stringenti relative ai rapporti banca-impresa.

Non concordo assolutamente con quanto testè affermato dal collega Falsitta e non ne condivido l'analisi. Non si può essere contemporaneamente amministratori di società e di banche: è deleterio per l'economia e per la stessa democrazia. Quando imprenditori controllano le banche o banche controllano le imprese — e, magari, insieme controllano importanti organi di informazione — si condiziona non solo l'economia, ma l'intera informazione e, quindi, la stessa vita democratica. È un punto dirimente, di assoluta trasparenza, che deve essere risolto, come noi proponiamo, in modo radicale: gli amministratori delle società — in particolare quelle quotate o emittenti — non devono far parte dei consigli di amministrazione delle banche collocatrici. Non è sufficiente stabilire soglie, limiti e deroghe, come si fa agli articoli 6 e 7 del provvedimento in esame. Occorre essere radicali in ciò.

All'interno delle banche, per fortuna, è passata, su nostra proposta, una norma relativa agli attacchi ai cosiddetti *chinese walls*. È un fatto positivo. Certo, prima di incidere sul conflitto di interesse all'interno delle singole banche, bisognerebbe eliminare — ma non è ancora maturo il momento per farlo — il grande conflitto insito nella stessa struttura della Banca

d'Italia, che vigila sulle banche socie. In questa sede è emerso, indipendentemente dall'analisi che ognuno di noi può fare, tale problema. Si tratta di un problema che il Parlamento, prima o poi, dovrà affrontare. Non lo farà, probabilmente, in questa legislatura, ma non passerà molto tempo prima che tale problema esploda. Ripeto che, prima o poi, il Parlamento dovrà interessarsi anche della revisione oggettiva dei poteri della Banca d'Italia, alla luce del ruolo svolto dalla Banca centrale europea. Abbiamo grande stima e considerazione del ruolo svolto dalla Banca d'Italia, ma è mutato lo scenario, sono mutate le competenze, vi è la Banca centrale europea, vi è l'Europa.

La riforma del risparmio richiede oggettivamente anche la rivisitazione della legislazione in materia di diritto fallimentare. Credo sia evidente il nesso, diretto o indiretto, che vi è tra tale aspetto del diritto e quello societario e, quindi, in senso lato, anche con il mercato creditizio e finanziario, di cui oggi la legge sul risparmio si interessa specificamente. Serve un coordinamento tra le diverse normative in materia fallimentare, societaria, creditizia e finanziaria, in modo da renderle non solo facilmente intelligibili ed applicabili, ma anche — e soprattutto — efficaci, per far divenire trasparenti e valide le varie attività economiche e finanziarie. È un'esigenza oggettiva, imposta dalla finanziarizzazione dell'economia, dalla crescita di mercati borsistici e dalla attività delle banche. Occorre tener conto dell'evoluzione e dell'integrazione crescente che si registra nei mercati finanziari a livello internazionale, per dare — ed esigere — assetti più efficienti e trasparenti alle società, quotate e non, alle autorità di vigilanza, al sistema bancario nel suo complesso e agli operatori dei mercati finanziari.

Affermo, con nettezza, che qualsiasi modifica da apportare non deve comunque indebolire, in alcun modo, l'autonomia e l'indipendenza delle autorità di vigilanza. Non è questo il nostro intento. La loro indipendenza è un bene, anche se non sfugge a nessuno che, al di là delle

leggi, l'autonomia, l'autorevolezza, l'indipendenza è nella storia, anche personale, e nei comportamenti degli uomini che rappresentano le *authority*. L'esigenza di rafforzare, rendere chiare ed efficaci le funzioni delle diverse autorità è avvertita da tempo. Gli scandali e le truffe — lei, signor ministro, lo ha sottolineato — lo dimostrano. Tale esigenza era, dunque, già matura; l'esplosione degli scandali ha accelerato il nostro impegno per una riforma in tal senso.

Del resto, lo impone anche il mutato panorama finanziario, sempre più sofisticato e sempre più internazionalizzato. I grandi gruppi industriali e i conglomerati finanziari polifunzionali, mossi da logiche fiscali e legali, e non sempre da esigenze produttive, hanno di fatto aumentato il numero delle società *offshore* e, spesso, delle società allocate nei cosiddetti paradisi fiscali. Si pensi che l'ENI, che è la più grande società italiana, ha ben 879 società partecipate e controllate in varie parti del mondo (se non ricordo male in ben 57 paesi).

Il testo in discussione, in verità, compie passi in avanti per rendere più stringenti i controlli anche sulle società che hanno succursali o società partecipate in detti paradisi ed è un fatto positivo. L'articolo 5, infatti, reca disposizioni che assicurano la conoscibilità dei rapporti fra le società italiane quotate o ad azionariato diffuso e le società estere controllate, controllanti o collegate. La società italiana controllante deve allegare al suo bilancio anche quello delle società estere controllate.

Se guardiamo, poi, al mercato finanziario di casa nostra, dobbiamo prendere atto che esso è fortemente « bancocentrico » ed emerge chiaro l'intreccio tra banche e imprese. Sia chiaro: siamo rigorosi nel pretendere il superamento di ogni conflitto di interessi tra banche e imprese, ma — lo ripeto — siamo comunque convinti che il ricorso all'emissione di titoli obbligazionari anziché al credito bancario da parte delle imprese può giovare alla crescita industriale ed economica del nostro paese. Ciò, però, deve avvenire nella massima trasparenza, con l'obbligo del pro-

spetto informativo e nella più assoluta garanzia per gli investitori e i risparmiatori. Questo non è sicuramente avvenuto nei casi Cirio, Parmalat, *bond* argentini e così via, come dimostrano anche le recenti sentenze di alcuni tribunali e come, del resto, rivelano le scelte riparatrici fatte da alcuni istituti di credito. Se ne ha notizia in questi giorni. Purtroppo, il nostro è ancora un capitalismo protetto non solo dalle banche; spesso, è animato da intenti speculativi e non produttivi, in qualche caso anche truffaldino. Non sempre vi è un effettivo interesse per lo sviluppo del paese e delle imprese e non vi è, ovviamente, attenzione per gli investitori e i risparmiatori. Credo che il declino industriale in parte, più o meno piccola, sia addebitabile anche a ciò.

Per fortuna, la gran parte degli imprenditori e degli industriali italiani ha a cuore lo sviluppo delle proprie attività. Tuttavia, non si può ignorare che vi è una certa carenza di etica e mi meraviglio che l'onorevole Falsitta — che su tale punto è intervenuto più volte in quest'aula — non lo abbia sottolineato. Si pensi al cavalier Tanzi che, mentre faceva piccole azioni di beneficenza, senza scrupolo falsificava documenti e bilanci, ingannando i mercati, i risparmiatori e le stesse autorità di vigilanza. Naturalmente, a farne le spese sono stati anche gli operai. Oggi, quelli impegnati negli stabilimenti di Atella in Basilicata, di Nusco in Campania, di Bovolone e così via, che lavorano prodotti da forno, rischiano il posto di lavoro. In merito, onorevole ministro, la prego di impegnarsi, affinché il dottor Bondi riconsideri il piano industriale presentato, che prevede la dismissione di tali stabilimenti.

Purtroppo, la mancanza di etica non riguarda soltanto il cavalier Tanzi o il dottor Cragnotti o i loro sponsor negli istituti di credito: non sono casi isolati. Perciò, non potendosi imporre per decreto un'etica comportamentale, occorre che intervenga il legislatore con norme stringenti e con la puntuale applicazione delle stesse da parte di chi è investito di responsabilità aziendali, di vigilanza o di governo. Non ce lo chiedono solo i risparmiatori, ma lo

stesso mercato e gli operatori onesti che, per fortuna, non mancano in questo nostro paese, anche se il tasso di legalità — lo dico con dispiacere — si è notevolmente ridotto in questi ultimi anni. Da questa considerazione è scaturita anche la nostra proposta di inasprimento delle sanzioni penali. Al riguardo, abbiamo presentato proposte di legge ed emendamenti al testo in discussione, che ci auguriamo siano accolti. Il testo proposto, infatti — questo è l'aspetto peggiore della riforma in discussione — è peggiorativo rispetto alle modifiche introdotte tre anni fa.

In Commissione, la maggioranza — lo dico con amarezza agli amici relatori e agli amici presidenti delle Commissioni — si è assunta la gravissima responsabilità di respingere i nostri emendamenti per il ripristino di pene adeguate per il reato di falso in bilancio. Il nostro giudizio, perciò, non può che essere severo nei confronti di coloro che si sono assunti la responsabilità di peggiorare una normativa già inadeguata.

Ricordo che nei primi cento giorni della legislatura il Governo impose la sostanziale depenalizzazione di tale reato. Lo fanno anche le pietre che ciò fu fatto per vanificare alcuni processi pendenti a carico del Presidente del Consiglio. È storia nota.

I nostri emendamenti ora vi offrono l'occasione per ripensarci. Mi auguro che si superi la fase del silenzio, signor ministro, e che si assumano le decisioni conseguenti. Come dice il presidente Tabacci, è un silenzio operoso! In tal caso sono fiducioso di questo ripensamento.

Cari colleghi del centrodestra, onorevole ministro, non basta essere onesti individualmente. Voi siete sicuramente delle persone per bene, però le persone oneste, i deputati onesti e i ministri onesti hanno il dovere di impedire che i disonesti non paghino, che sfuggano al rigore della legge e che si modificino le leggi, come purtroppo è stato fatto, per impedire i processi a carico di chi compie reati gravi come il falso in bilancio.

Non è più tollerabile che in questo nostro paese paghino soltanto i ladri di

polli e non certi signori che falsificano, corrompono e si arricchiscono impoverendo il paese e rubando il futuro ai nostri giovani.

PRESIDENTE. Onorevole Lettieri...

MARIO LETTIERI. Concludo, signor Presidente.

Ricordo che negli Stati Uniti d'America, dopo gli scandali noti della Enron, in pochi mesi fu approvata una legge che prevede fino a venti anni di carcere per chi commette tale reato. In Italia, invece, lo si è sostanzialmente depenalizzato. Così non può essere, perché ciò danneggia non solo i soci e l'economia, ma anche l'immagine stessa del nostro paese. È un reato grave anche perché è un reato contro la fede pubblica. Ce lo ha ricordato anche l'OCSE, che ci ha detto — lei lo sa meglio, perché è abituato a frequentare i consessi internazionali ed europei — che sono davvero esigue ed irrisorie le sanzioni in questa materia.

Dobbiamo allinearci agli altri paesi europei, così come facciamo trasferendo la concorrenza dalla Banca d'Italia all'Antitrust. Per quanto riguarda la concorrenza, che con la legge di oggi trasferiamo dalla Banca d'Italia all'Antitrust, si evidenzia la piena adesione ai principi di economia di mercato, che richiede disciplina trasparente ed efficace, oltre che l'eliminazione di qualsiasi barriera o veto alla circolazione dei capitali.

In merito, condivido quanto sostiene il professor Monti. Egli ha ragione quando, nel suo articolo sul *Corriere della Sera* di qualche giorno fa, afferma che il trasferimento della concorrenza all'Antitrust non può essere visto come lesivo delle prerogative essenziali della Banca d'Italia. Riteniamo che le Autorità debbano essere tre, come ha detto lei, signor ministro, secondo le finalità. Pertanto, abbiamo presentato un emendamento per ridurle a tre e non a cinque.

Voglio tranquillizzare chi ha pensato che noi volessimo fare della figura del Governatore della Banca d'Italia il centro dei nostri obiettivi e delle nostre propo-

ste. Non è così: non abbiamo nel mirino il Governatore della Banca d'Italia, egli non sta nei nostri pensieri. Nei nostri pensieri ci sono l'obbligo e il dovere morale di approvare una buona legge che tuteli i risparmiatori e rilanci il mercato e l'economia di questo paese. Questo è ciò che ci chiedono i cittadini italiani. Questo è ciò che ci chiede l'intero paese (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-L'Ulivo e dei Democratici di sinistra-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gambini. Ne ha facoltà.

SERGIO GAMBINI. Quando abbiamo iniziato il percorso legislativo di questo provvedimento che oggi giunge in aula, molti di noi hanno creduto nella grande urgenza dell'approvazione di nuove norme in merito al risparmio e ai mercati finanziari e anche nella possibilità di una collaborazione forte e alta fra la maggioranza e l'opposizione per poter giungere rapidamente alla definizione di quelle norme.

Non si trattava soltanto della voglia di imitare le *best practics* di altri paesi — tutti hanno richiamato la rapidità con cui gli Stati Uniti d'America, dopo lo scandalo Enron, vararono nuove norme per tutelare la trasparenza di quei mercati finanziari attraverso una collaborazione tra maggioranza ed opposizione — ma anche di rispondere ad esigenze peculiari e specifiche proprie del nostro paese. Mi riferisco ad un'esigenza impellente di modernizzare il nostro sistema, assicurare la trasparenza dei nostri mercati finanziari ed allineare le norme a quelle che nel frattempo erano venute maturando in tutti gli altri paesi sviluppati. Infatti, è vero che negli Stati Uniti d'America si intervenne rapidamente dopo lo scandalo Enron, ma successivamente in Francia, in Germania, in Inghilterra ed in altri paesi europei si approvarono nuovi corpi normativi aventi come obiettivo la tutela e la difesa del risparmio e la restituzione della credibilità ai mercati finanziari di quei paesi. Noi eravamo gli ultimi, gli ultimi che subivano un *crack*

finanziario di dimensioni così ampie come quello Parmalat e non avevamo provveduto ad intervenire come invece altri erano intervenuti nel corso degli anni precedenti.

Si trattava, nello stesso tempo, di tutelare quel processo di modernizzazione avviato consentendo al nostro sistema produttivo di accedere più facilmente alle grandi risorse finanziarie del nostro mercato del risparmio. Era necessario che le innovazioni introdotte — come, ad esempio, l'uso dei *corporate bond* — potessero diffondersi e radicarsi maggiormente e non essere, invece, colpite in maniera così consistente come è avvenuto nel corso di quest'ultimo anno a seguito della sfiducia generata dagli scandali.

Insomma, se volevamo e se vogliamo restituire credibilità al mercato finanziario italiano e competitività al nostro sistema produttivo, quella riforma è la priorità che occorre perseguire con tenacia e decisione per affrontare il tema della competitività. Non sono un esperto e non so quanto valga in termini di PIL l'approvazione di tale riforma. Certamente, tutti i dati pubblicati recentemente dai giornali indicano che vi è una disaffezione grave da parte dei risparmiatori italiani nei confronti degli strumenti innovativi e della disponibilità a sostenere lo sforzo di finanziamento delle nostre imprese che deve servire all'innovazione del nostro apparato produttivo.

Per perseguire tale obiettivo la disponibilità dell'opposizione era stata manifestata nel corso di questi mesi. Arriviamo, invece — credo che debba constatarlo anche chi vuole vedere il bicchiere mezzo pieno — con un grave ritardo ed i segnali delle ultime ore non ci fanno sperare che tale ritardo possa essere recuperato.

Vorrei che si riflettesse sul ritardo con il quale rischiamo di approvare queste norme anche da un altro punto di vista, perché in questo modo finiamo per affidare, pressoché interamente, al controllo di legalità attuato dalla magistratura la credibilità del nostro sistema finanziario. Vi è il rischio di una nuova abdicazione della politica e di una nuova supplenza

della magistratura. Si tratta di una supplenza, che rischia di sottrarre alla magistratura il ruolo, che invece essa deve perseguire con serenità: quello di accertare la verità su quanto è accaduto in occasione del *crack* Parmalat e di quello Cirio, nonché sulle vicende che si sono susseguite nel corso degli anni 2002-2003. La magistratura può e non deve preoccuparsi della stabilità e della credibilità del sistema. La tutela della stabilità ed il ripristino della credibilità del sistema finanziario italiano deve essere affidato interamente alla politica, affinché da parte della magistratura possa essere operata quella ricerca della verità che i cittadini ed i risparmiatori truffati ci chiedono con insistenza. Occorre, dunque, che la politica faccia interamente il proprio mestiere.

Si è arrivati così tardi perché si è palesata, sin dall'inizio, una profonda spaccatura all'interno della maggioranza. Sin da quando abbiamo iniziato l'indagine conoscitiva e poi quando abbiamo approvato il documento conclusivo di tale indagine conoscitiva, sono emerse delle spaccature all'interno dello schieramento della maggioranza, alle quali sono seguiti i rinvii, fino ad arrivare, in alcune fasi, alla paralisi dei nostri lavori. Ad ogni passaggio delicato, ad ogni tornante che consentiva al percorso legislativo di svilupparsi — penso alla vigilia della scorsa estate, quando venne depositato il testo *bipartisan* da parte dei relatori e si trattava dunque di iniziare la votazione delle proposte emendative; penso anche alla vigilia della discussione in Commissione del nuovo testo e dell'inizio dell'esame delle proposte emendative —, si sono manifestate tensioni, fibrillazioni, tentativi di rinvio e quelle divisioni hanno sempre rallentato il percorso di approvazione di questa legge. Esse hanno manifestato che l'unica questione, sulla quale si è svolta una lotta di potere sotterranea e senza sosta, era rappresentata dal tema della Banca d'Italia.

I rimpalli delle dichiarazioni con i colleghi del Senato, l'esigenza di stralciare, l'esigenza di dividere il percorso legislativo in due tronconi distinti: ebbene, ad ogni momento nel quale si trattava di compiere

delle scelte decisive è scattato questo tipo di meccanismo, che ha avuto come unico punto di riferimento il tema del ruolo e della funzione della Banca d'Italia. Scomparivano le altre questioni decisive, che devono invece essere affrontate con una riforma delle norme a tutela del risparmio e per la trasparenza dei mercati finanziari. Restava in campo l'unica questione fondamentale, quella riguardante il ruolo della Banca d'Italia ed il mandato a termine del suo governatore; come se questa fosse la vera posta in gioco, con una lettura assolutamente incomprensibile, distante dal paese e dai bisogni reali della nostra comunità e dei nostri mercati finanziari. Ossessionati, dunque, da questo unico problema.

Credo che l'opposizione abbia l'obbligo di tornare a scolpire, in maniera chiara, la nostra iniziale posizione a tale riguardo che si rifà alle conclusioni, a mio avviso, incontestabili dell'indagine conoscitiva svolta in Parlamento dopo lo scandalo Parmalat.

Nessun livello di controllo è rimasto esente da responsabilità: questo abbiamo assieme scritto nel documento conclusivo di quell'indagine. Ciò che è stato affermato durante i mesi successivi (in questo caso si tratta di parole importanti, secondo le perizie delle procure di Milano e Parma) va nella medesima direzione. Nessun livello di controllo — lo ripeto — è rimasto esente!

Per tale motivo, la riforma che deve essere compiuta è a 360 gradi e, a nostro avviso, uno dei suoi cardini è la riforma del sistema di vigilanza. Così, d'altra parte, hanno fatto gli altri paesi! Vi siete chiesti il motivo per cui in Europa si sia proceduto in questa direzione e non si sia cercata un'unica responsabilità da imputare a questo o a quel dirigente di azienda o di impresa? Si è pensato invece di attuare una riforma di sistema con riferimento alle norme che riguardano i controlli endosocietari ed a quelle relative ai controlli esterni all'impresa nonché alla vigilanza sull'intero sistema.

Il sistema di vigilanza è stato rivisto in tutti i maggiori paesi europei; ciò secondo

l'orientamento, contenuto nella prima bozza di riforma, di una suddivisione della vigilanza per finalità; mi riferisco a quella tripartizione che la Banca centrale europea, in relazione al testo base che allora era stato presentato, aveva promosso a pieni voti e che considerava in linea rispetto alle scelte compiute in altri paesi europei.

Lei, ministro, conosce meglio di me i testi che descrivono i pericoli che sono insiti nell'organizzazione della vigilanza per soggetti, nella possibilità di « cattura » dell'organo di vigilanza da parte dei soggetti vigilati. È esattamente per scongiurare simili pericoli che si è andati al varo di riforme in tutti paesi per modificare questo tipo di assetto.

Rispetto a tale riforma, la maggioranza ha compiuto un grave passo indietro e noi, attraverso i nostri emendamenti, continuiamo a definire l'orizzonte necessario al nostro paese per potersi compiutamente allineare con riferimento a ciò che avviene nei paesi più sviluppati del nostro continente, i cui mercati finanziari sono forti, trasparenti e sviluppati.

Si è costituito invece un sistema misto, nel quale permane ancora un'impostazione per soggetti ed è assai sbiadita quella per finalità.

Di quel disegno originario sono rimasti a questo punto solo tre concetti che è bene, a nostro avviso, mantenere. Mi riferisco, in primo luogo, al nuovo regime che impone la trasparenza, la motivazione e l'impugnabilità delle decisioni di tutte le *authority*.

Non è un cambiamento di poco conto. Più di un collega ha richiamato l'articolo di Mario Monti comparso qualche giorno fa su *Il Corriere della sera*. In particolare, il rischio che corriamo con l'attuale assetto è quello di avere una sorta di vigilanza preventiva del mercato che avviene a monte del libero gioco degli interessi sul mercato e che indirizza, in maniera dirigistica, l'esito dei conflitti, degli interessi e dei rapporti che si sviluppano sul mercato.

Ciò avviene per giunta senza che vi sia obbligo di motivazione, senza che vi sia possibilità di impugnare quelle decisioni. Questa è la prima modifica.

La seconda modifica è quella che ridefinisce il confine tra l'Antitrust e la Banca d'Italia per quanto riguarda i temi della concorrenza nel settore bancario. Non so come si possa motivare una chiusura del nostro sistema rispetto a quel confine nuovo che viene definito. Il tentativo compiuto con la colazione di lavoro fra il Presidente del Consiglio e il Governatore della Banca d'Italia di qualche settimana fa, che ha imposto all'Unione europea un intervento da questo punto di vista, è stato veramente goffo. Vogliamo portare in campo nuovamente queste motivazioni? C'è davvero qualcuno che può spendere questo tipo di argomentazioni in un dibattito che deve portare alla definizione di un testo legislativo, senza esporsi nuovamente ad interventi della Commissione europea che, da questo punto di vista, sono assolutamente inevitabili?

Abbiamo presentato un emendamento, che fa parte della nostra proposta di legge presentata prima di quella governativa, nel quale si corregge l'impostazione del testo attuale, riconoscendo la possibilità di tenere in maggior conto il parere della Banca d'Italia per ciò che riguarda le esigenze di stabilità nel valutare le scelte da compiere in occasione delle concentrazioni. Tuttavia, la titolarità di quella di vigilanza spetta comunque all'*authority* sulla concorrenza, la quale deve decidere anche in base al parere espresso dalla Banca d'Italia in ordine all'esigenza di stabilità. A nostro avviso tale seconda questione è decisiva per la riforma del sistema.

La terza questione è quella relativa al mandato del Governatore della Banca d'Italia. Sarebbe sufficiente riportare quanto affermato dal collega Armani per chiarire che è il mandato a termine il presidio dell'autonomia e dell'indipendenza del Governatore della Banca d'Italia e non la mancanza del termine di tale mandato, che implica invece un rinnovo costante della fiducia.

Questi tre elementi (confine tra stabilità e concorrenza per quanto riguarda la vigilanza; trasparenza, motivazione e impugnabilità delle decisioni; termine del mandato del Governatore della Banca d'Italia) sono gli unici aspetti rimasti di quella riforma più ambiziosa; tuttavia, tali elementi sono legati dal fatto che ognuno di essi può servire a definire un profilo più qualificato dell'azione di vigilanza svolta sul mercato dalle nostre *authority*.

Si tratta dunque dell'ultima parte di una riforma più ambiziosa, che comunque assume un valore decisivo nel profilare l'intervento legislativo che viene ad essere svolto per innovare in materia di risparmio e di mercati finanziari e non vediamo come possa essere invocata l'estraneità.

Vi sono altre questioni, come il conflitto di interessi, i « paradisi normativi », la *governance* delle imprese, la tutela dei risparmiatori (la cui importanza avvertiamo in modo particolare), le nuove norme in materia di revisione, e via dicendo. Su questi temi abbiamo presentato proposte emendative, e faremo valere le nostre ragioni. Le norme si possono correggere e migliorare, e vi possono anche essere diversi approcci, su cui confrontarsi. In particolare, vi sono due questioni, sulle quali intendiamo insistere, che sono invece assenti o malamente risolte nel testo in esame.

La prima questione è relativa alle sezioni specializzate. Riteniamo che nel momento in cui si ridefinisce il sistema normativo e sanzionatorio, sarebbe necessario che accedessimo anche a questa riforma, ormai richiesta con insistenza da tutto il sistema produttivo del nostro paese e che non è stata ancora varata soltanto per resistenze di stampo non altrimenti definibile se non corporativo. È evidente che vi è un'esigenza stringente del nostro sistema produttivo di poter contare su un'amministrazione della giustizia, in questo campo, celere, competente e capace di dare le risposte che un sistema produttivo, che può e deve competere, pretende.

La seconda questione riguarda il falso in bilancio. Signor ministro, lei ha più volte richiamato il tema della concorren-

zialità degli ordinamenti. È concorrenziale questo ordinamento? Lei pensa di poter dare una risposta positiva a tale interrogativo? I capitali affluiscono laddove vi è rigore nel governo dei mercati finanziari o laddove vi è un regime lassista e non si sa come vengono colpiti reati importanti, quale il falso in bilancio? Competiamo con il Regno Unito, la Germania, la Francia, oppure il nostro concorrente è il Lussemburgo?

Lo dico perché nella nostra discussione abbiamo più volte sentito richiamare il tema della concorrenzialità degli ordinamenti, che è importante e significativo. Tuttavia, lo abbiamo sentito richiamare, per così dire, « a testa in giù », come se fosse possibile rivendicare rigore, credibilità e trasparenza dei nostri mercati finanziari senza affrontare il nodo decisivo di come viene configurato e punito il reato di false comunicazioni sociali, nel nostro ordinamento (non starò a ricordare come tale reato venga punito negli Stati Uniti, lo abbiamo ripetuto più volte).

È mi soffermo su due ulteriori questioni. In primo luogo, non possiamo dimenticare cosa ha chiesto l'avvocato generale presso la Corte di giustizia delle Comunità europee.

Lo dico ai colleghi della maggioranza, ai relatori e a lei signor ministro, che ha ritenuto di intervenire su tante questioni ma non su questa. È vero, non si tratta di una sentenza; equivale piuttosto, per così dire, alla richiesta di un pubblico ministero ma, insomma, le indicazioni sono chiare, nette e pongono fuori gioco il sistema sanzionatorio italiano in materia di falso in bilancio. Non vogliamo adeguarci? Vogliamo far finta di niente? Vogliamo che provveda la Corte europea? Nel momento in cui siamo di fronte alla revisione delle norme sui mercati finanziari italiani pensiamo di poter eludere questo nodo? Io non credo che sarebbe una scelta saggia! E non sarebbe neanche serio eludere questo nodo. Si obietta che in altri ordinamenti esiste il principio della rilevanza del falso in bilancio. È vero, esiste il principio della rilevanza qualitativa, ma non quantitativa! E questa

rilevanza qualitativa deve essere valutata, pesata da parte dell'autorità giudiziaria, per sapere quanto ha influito sulle false comunicazioni fornite al mercato. Il mercato non funziona se non esiste una correttezza ed una garanzia sulla correttezza delle informazioni che ad esso vengono fornite.

Il meccanismo delle soglie, tra l'altro, è paradossale da questo punto di vista. Quando indichiamo che la condizione di alterazione minima perché vi possa essere il reato è al 5 per cento del valore del risultato di esercizio prima delle imposte e all'1 per cento del patrimonio netto, dobbiamo sapere che è sufficiente che un'alterazione notevole dei costi sia compensata da una alterazione altrettanto rilevante dei ricavi o che una alterazione rilevante dell'attivo sia compensata da un'alterazione di pari importo del passivo per poter determinare una comunicazione sui dati di quella impresa completamente stravolgente della realtà, della solidità economica e del carattere di quella stessa impresa. Vogliamo porvi rimedio? O pensiamo, invece, che il tema debba essere eluso?

Al riparo di questa norma si possono diffondere rappresentazioni della situazione di un'impresa completamente lontane dalla realtà e falsare in tal modo il corretto funzionamento del mercato. Per questo insisteremo nel riproporre un diverso orientamento sul terreno del falso in bilancio, quanto meno quello contenuto nella definizione precedente a quella operata dalla « riforma Vietti ».

Voglio infine concludere con due indicazioni. Anzitutto ci atterremo ad un comportamento coerente, analogamente a quanto avvenuto nel corso dell'esame in Commissione. In primo luogo, non forniremo alcun alibi affinché la maggioranza possa « partorire » nuovi rinvii. Inoltre, insisteremo perché la discussione e l'approvazione di queste norme possa avvenire in tempi rapidi (tra l'altro si è già sufficientemente in ritardo).

La seconda considerazione è che difenderemo le nostre impostazioni, come abbiamo già fatto in Commissione. E attra-

verso tale difesa siamo riusciti anche ad ottenere alcuni miglioramenti del testo ora in esame.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MARIO CLEMENTE MASTELLA
(ore 18,20)

SERGIO GAMBINI. Verificheremo tutte le convergenze possibili e positive su quelle impostazioni come è già avvenuto: grazie a questo — lo ripeto — abbiamo migliorato il testo.

Riteniamo che, in questo modo, sarà possibile garantire che il Parlamento mantenga la propria completa autonomia e non soggiaccia all'imposizione che sembra provenire dal Governo e, per la verità, non solo da esso.

È una prova importante: ne va di una parte rilevante del nostro sistema produttivo e del nostro mercato finanziario. Il Parlamento deve potere esprimere la propria volontà in piena libertà (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-L'Ulivo*)!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alfonso Gianni. Ne ha facoltà.

ALFONSO GIANNI. Signor Presidente, signor ministro, in un'occasione precedente, ma non molto lontana, non ricordo se nel discorso di insediamento, o sulla legge finanziaria, comunque certamente importante da lei svolto in Parlamento, lei fece riferimento a maestri dell'economia italiana, e per ciò stesso — debbo dire —, anche internazionale, come Luigi Einaudi.

In quella occasione le dissi che le persone richiamate, che hanno opinioni dalle quali mi distingo per tanti aspetti, oltretutto suggerire e dire le cose cui lei faceva riferimento, avevano fatto anche altre affermazioni importanti. Al momento non avevo sotto mano la citazione e, dato che ora l'ho con me, come promesso, gliela leggerò.

Afferma Luigi Einaudi nelle *Lezioni di politica sociale*: «Badisi bene (il linguaggio è quello suo, un po' antiquato) che, affer-

mando essere il mercato lo strumento adatto per indirizzare la produzione nel senso di produrre beni e servizi, precisamente nella quantità e nella qualità corrispondenti alla domanda degli uomini, non si afferma che il mercato indirizzi altresì la produzione a produrre beni e servizi nella quantità e della qualità che sarebbe desiderata dagli stessi uomini. Questi fanno quella domanda che possono, con i mezzi, con i denari che hanno disponibili. Se avessero altri e maggiori mezzi, farebbero un'altra domanda: degli stessi beni in quantità maggiore o di altri beni di diversa qualità. Sul mercato si soddisfano domande, non bisogni.» Fin qui Luigi Einaudi, un economista liberale che, diversamente da molti altri, aveva capito la differenza tra domanda e bisogno, che sono due cose, dal punto di vista della storia umana, di quella economica e della teoria economica, molto diverse e solo nei momenti migliori convergenti.

Ora, tutto questo lei come lo considera, alla luce del primo comma dell'articolo 47 della Costituzione che recita: «La Repubblica incoraggia e tutela il risparmio in tutte le sue forme; disciplina, coordina e controlla l'esercizio del credito»? Evidentemente, nella forma bisognerebbe parlare, anche dal punto di vista di un'interpretazione liberale ma non liberista, di un intervento dello Stato, quindi dell'autorità pubblica, al fine di tutelare quel bisogno di sicurezza che, monetariamente, si chiama «risparmio», ma che in concreto significa tranquillità della propria vita, per sé, per i propri vecchi, per i propri giovani e per i propri cari.

Tutto questo è ciò di cui stiamo discutendo. Si tratta dunque di una grande questione politica e, come tale, non può essere risolta in base a tecnicità. È una grande questione! Non sto qui dicendo che lei, ministro, è inadeguato — lei è adeguatissimo —, ma occorre che si sappia di che cosa stiamo discutendo; non di dettagli, non di misure organizzative o di norme ordinarie, ma di grandi principi costituzionali i quali inferiscono la vita delle persone semplici, vale a dire, se il ministro permette l'inclusione, di tutti noi.

Stiamo discutendo dei cittadini di questo nostro paese, i quali si sono sentiti minacciati non da vicende esterne e tutto sommato lontane (anche se, nell'epoca della globalizzazione, come diceva qualcuno, che evidentemente portava un po' di sfiga, un battito d'ala a San Francisco significa un maremoto nelle Filippine. Guai quindi a quell'intellettuale che disse questa frase così celebre, così intelligente, ma così sfortunata visto che d'ora in poi lo considerano uno che porta sfortuna), ma da casi molto concreti — Parmalat e Cirio — che noi abbiamo avuto modo di esaminare nel corso di una lunga indagine parlamentare condotta, al di là della diversità delle reciproche opinioni politiche, da colleghi, qui presenti, con grande ritmo e con grande intelligenza. Un'indagine che fa storia in questo Parlamento, e che ha permesso di porre in luce purtroppo alcune cose molto semplici: l'inesistenza, l'inefficacia, la limitatezza e l'incapacità dei controlli su dove viene posizionato il risparmio dei lavoratori. È stato posto in luce, e ciò lo dico più sommamente perché è stata soltanto la mia parte politica a ricordare, che vi sono anche molti lavoratori che non hanno il problema del risparmio semplicemente perché non hanno nulla da risparmiare, perché consumano tutto entro il 20 del mese ma non per questo non sono interessati a che, un domani, il proprio risparmio, qualora l'avranno, sia allocato in modo virtuoso.

La citazione di Luigi Einaudi non era né pretestuosa né vezzosa, ma l'ho fatta semplicemente per ricordare al ministro Siniscalco che un economista liberale e non marxista sapeva distinguere tra domanda e bisogno. Aveva cioè presente la gravidanza del secondo termine: il bisogno, la necessità, che non può esprimersi come domanda compiuta per incapienza, per impossibilità, per mancanza di denaro o di capacità di stare sul mercato.

Fatta questa premessa, ricordo che qui noi ci occupiamo di coloro che hanno cercato in qualche modo di collocarsi sul mercato; di coloro cioè che hanno creduto che il sistema capitalistico-finanziario vigente fosse inclusivo della loro condizione

ma che, invece, si sono trovati, come la Commissione che ha indagato sui casi Parmalat e Cirio ha evidenziato, in una situazione strana: non come nell'utopia capitalistica classica, a concorrere tutti, secondo la famosa storia di Menenio Agrippa, ad un'unica causa, ma a dover riparare i debiti contratti da una classe dirigente più o meno delinquenziale o più o meno incapace; a riparare, quindi, il mal-fatto di altri. E questo dovrebbe essere costituzionalmente non al di là, ma al di sotto dell'articolo 47 della Costituzione. Dunque, dovrebbe essere ritenuta un'azione inconcepibile anche in un sistema che, sotto il profilo economico, ha tutti i diritti di chiamarsi capitalista (gli riconosciamo pienamente questo termine).

Caro signor ministro, ci troviamo in questa situazione. Ormai, abbiamo assunto un atteggiamento maturo, evoluto, che spesso utilizza l'espressione della « riduzione del danno ». Non pensiamo di modificare, attraverso un provvedimento sul risparmio, i rapporti di forza o di tarpare le ali al capitale finanziario internazionale. Sappiamo che non si può fare. Pensiamo di farlo con altri sistemi, la *Tobin tax*, la reintroduzione di regole, a livello internazionale, sui mercati finanziari e quant'altro. Ciò, comunque, non è oggetto di questa discussione né voglio far perdere tempo ulteriore a lei, al sottosegretario Magri, a me stesso e a pochi colleghi che ascoltano.

Nell'ambito del tema della riduzione del danno, si possono sviluppare alcuni ragionamenti, allora, *per aspera ad astra*.

Prima questione: il mandato del Governatore della Banca d'Italia. Non mi affeziono (esamineremo successivamente le nostre proposte emendative) alla scelta dei sette o degli otto anni (mi rivolgo, in questo caso, ai colleghi del centrosinistra). Ciò che mi interessa è che, se dobbiamo stabilire, come a mio avviso è giusto fare, un'autonomia tra la Banca d'Italia e l'esecutivo, occorre predisporre norme sulla durata in carica del Governatore della Banca d'Italia e fare in modo che la stessa sia superiore a quella di un esecutivo e, quindi, perdurare ad esecutivi di diverso

colore politico. Otto anni? Sette anni, come per la carica di Presidente della Repubblica? In ogni caso, occorre stabilire, non una durata imperiale, come per il figlio del re, ma una carica a tempo, un tempo lungo, entro il quale si può essere lungimiranti, si può prevedere l'andamento dei mercati, si può agire e mantenere la propria indipendenza, senza subire le pressioni, in questo caso, di due esecutivi magari di colori diversi. Insomma, potrebbe esser un elemento di garanzia e di equilibrio per i risparmiatori, per gli operatori economici e per tutti gli italiani. È chiaro che la carica non dipende da quel Presidente del Consiglio, da quella maggioranza politica, perché la sua durata è indipendente da quel Presidente del Consiglio e da quella maggioranza politica. Lo chiediamo in modo molto fermo.

Seconda questione: la funzione di controllo. Non sono competente in questa materia, ma ho cercato di studiare ed il Parlamento aiuta a farlo. È un dovere per tutti noi. Abbiamo (o avevamo) un sistema in base al quale la Banca d'Italia vigila sulle banche e sugli intermediari finanziari, la Consob sulle società non finanziarie, l'ISVAP sulle assicurazioni, l'Autorità antitrust sulla concorrenza nei mercati reali e non su quella nei mercati finanziari.

Noi proponiamo un altro sistema, al di là della riduzione possibile, se possibile, degli organi, dei presidenti e dei consigli, perché è sempre un risparmio per lo Stato ed una semplificazione di trasparenza per il cittadino. Si tratta di un sistema in cui la vigilanza sul risparmio è concentrata sostanzialmente su tre grandi autorità.

Sono sempre stato dell'avviso che più si riduce il numero delle autorità più si aumenta la loro autorevolezza. Naturalmente, non sono per la dittatura; sono sempre per una pluralità, però questa pluralità è inutile estenderla ad un numero infinito, perché, come per le frequenze radiofoniche per le radio libere, se ognuno occupa la fascia che può, alla fine non si sente più niente. Ma non parlo per Mastella, tanto lui parla al telefono, quindi che gli frega delle frequenze telefoniche...!

Allora, parlavo di tre grandi autorità. La prima è quella della Banca d'Italia, che, per definizione, per nome — toglierei la «k» da questa definizione, che francamente è antipatica, secondo me (anche Cossiga sarebbe d'accordo con me nel togliere la «k» da Banca Italia) —, deve garantire la stabilità del sistema bancario.

Noi abbiamo ormai un sistema bancario nel quale la privatizzazione è oltre il 90 per cento; abbiamo tantissime banche, ne abbiamo quattro, se non sbaglio (non sono molto esperto; sono sempre in debito qui con il Banco di Napoli, che adesso si chiama San Paolo, tuttavia so che sono ridotte a quattro); che la Banca d'Italia almeno garantisca questa stabilità e rinunci ad altri compiti! La CONSOB garantisca la trasparenza dei mercati e degli operatori, comprese le banche, le società di intermediazione finanziaria, le assicurazioni!

L'Antitrust non può limitarsi alle imprese, deve garantire la concorrenza effettiva nei mercati finanziari, compreso quello bancario, in una epoca in cui la concentrazione pare invece essere la legge dominante.

Allora, Presidente Mastella, visto che ha chiuso il telefonino..., vuole dire al Presidente Casini che il modesto sottoscritto, incompetente onorevole Gianni, è rimasto molto deluso dalla decisione di affidare la presidenza dell'antitrust ad un signore che lavorava alla Presidenza del Consiglio, che era probabilmente bravissimo in quel ruolo, ma che non garantisce dal mio punto di vista assolutamente nulla...?

PRESIDENTE. Stavo utilizzando il telefonino proprio per comunicare questo...

ALFONSO GIANNI. Ma lei anticipa il mio pensiero! Ma che bravo che è! Io la ringrazio! Ma non mi garantisce dal punto di vista dell'indipendenza di una funzione che è essenziale. Scusate, colleghi della maggioranza, vi pare scandaloso che io dica questo? Anche sui giornali! Leggetevi *il Sole 24 ore*, santo cielo! Non mi sembra che sia diventato un giornale particolarmente eversivo! Si stupiscono tutti

che un uomo del Presidente del Consiglio diventi presidente dell'antitrust, quando il Presidente del Consiglio è fonte di un conflitto di interessi e, probabilmente, proprietario di un *trust*. Non lo so, ci possono essere delle motivazioni psicologiche che mi sfuggono, ci può esser una legge del contrappasso di tipo dantesco, a me sembra francamente un'operazione di regime. E lei, ministro, che è stato anche tecnico, e si è vantato di questo termine, di non essere nato nella classe politica, ma nell'*establishment* dello Stato, dovrebbe farsi carico di questa critica e forse anche consigliare a qualcuno di fare un passo indietro, di ritirarsi, di rinunciare. Possibile che in questo paese nessuno mai rinunci a niente? Santo Dio, non chiediamo mica ad uno di essere in mezzo ad una strada o di abbandonare i bambini all'orfanotrofio! Chiediamo semplicemente ad uno di essere coerente con la propria stessa carriera! Capisco di più se diventa ministro, come è successo a lei, capisco di meno se diventa presidente dell'antitrust, che è una norma di garanzia. Abbia pazienza! Non vorrei trovarmi Emilio Fede a presiedere l'*Authority* sulle comunicazioni!

MARIO LETTIERI. Siamo sulla buona strada!

ALFONSO GIANNI. Posso capire la comicità — uno è un comico naturale, quindi ci si diverte tanto — però c'è un limite!

Allora, ministro, quando lei va all'estero, forse non le chiedono solamente che fine ha fatto la legge del risparmio — a parte che sarei curioso di vedere chi esattamente glielo chiede —, ma forse le chiedono anche altre cose, rispetto al funzionamento di questo paese.

Lei converrà sul fatto che Francia, Germania, Inghilterra, paesi guida dell'Unione europea, si rivelino alquanto più attenti sul versante della collocazione della responsabilità; ricordo, peraltro, come taluni si siano dimessi (*Commenti del sottosegretario Magri*) — ... eh, sottosegretario Magri! — per molto, molto meno. Ma,

insomma, comprendo che l'argomento non sia gradito, sicché concludo così il mio intervento. Questi sono dunque i temi che noi portiamo nel dibattito; valuterete le nostre proposte emendative: probabilmente, respingendole; ma non importa, a noi basta sottolineare comunque la nostra posizione.

Sottolineo, però, un aspetto sul quale, forse, persino un Governo di centrodestra potrebbe trovarsi d'accordo; nel nostro paese costituisce una novità — in parte, importata dai paesi anglosassoni e, in altra parte, frutto di lotte civili — la presenza di molteplici associazioni, di risparmiatori, di consumatori, e via dicendo. Ebbene, perché associazioni rappresentative di cittadini non potrebbero far parte di un organismo che abbia, per così dire, voce in capitolo sui controlli del sistema bancario e dell'andamento del risparmio nel nostro paese? E perché associazioni di cittadini non potrebbero essere investite — non esclusivamente; sibbene, anch'esse — del compito di essere garanti dell'applicazione del primo comma dell'articolo 47 della Costituzione? Si tratta di un elemento che porrei all'attenzione dei colleghi dell'opposizione, specie se ci capitasse di vincere le elezioni; non so se ciò ci converrebbe o meno, ma, insomma, lo auspichiamo.

MARIO LETTIERI. Conviene al paese!

GIORGIO LA MALFA. Lo ha detto lei, onorevole Alfonso Gianni, sia chiaro!

ALFONSO GIANNI. È un punto essenziale; si tratta di allargare la partecipazione. Discutiamo se far partecipare gli operai alle azioni delle imprese — argomento molto discutibile per ragioni che non ho il tempo di esporre in questa sede — e poi trascuriamo di considerare come i risparmiatori, che depositano il loro denaro nelle banche, vengano esclusi da qualsiasi forma di controllo sul sistema bancario complessivo venendo, al contrario, sottoposti, come nei « *western-spaghetti* » all'italiana, a qualsiasi razzia.

Ebbene, caro ministro, non mi pare ciò costituisca un'applicazione corretta del-

l'articolo 47 della nostra Carta. Le posso assicurare, a proposito della citazione del grande Luigi Einaudi — che non le rileggo; lei è troppo intelligente e conosce a memoria il testo preso da questo libricino molto consumato che uso per le citazioni — che, se fosse presente, ebbene, non dico che la penserebbe come me (caso mai, io la penserei come lui) ma, certamente, avrebbe qualche rimprovero da farle.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tabacci. Ne ha facoltà.

BRUNO TABACCI. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, desidero intanto rivolgere un apprezzamento ai colleghi relatori Gianfranco Conte e Saglia per la competenza e l'equilibrio dimostrati nello svolgimento del loro compito; analogamente, desidero rivolgere a lei, signor ministro, l'apprezzamento per la scelta di parlare subito dopo l'intervento del relatore. Mi è parso un gesto di intelligenza politica, e non solo di apprezzabile galateo parlamentare; un modo per dire che il Governo è di un certo avviso, ma guarda con attenzione al dibattito parlamentare dal quale proverrà la soluzione conclusiva.

È importante che, finalmente, siamo riusciti a discutere di tali temi in Parlamento in quanto si tratta di materie spesso considerate caratterizzate da un eccesso di tecnicismo e, quindi, come tali, collocate o nell'ambito dell'azione del Governo o di discipline attuative. Che il Parlamento svolga un dibattito politico su questa materia, è a mio avviso un elemento molto importante.

La storia di questo provvedimento è controversa e complessa, ma non si può dubitare che sia stato compiuto un buon lavoro, con un'intenzione *bipartisan* sincera, anche se attraversata, di volta in volta, dalle inevitabili polemiche che toccano la politica nazionale, soprattutto quando si affrontano taluni passaggi. Troppi interessi in campo, in presenza di una politica oggettivamente più debole, hanno finito per condurci, oggi, dopo un anno, all'esame del provvedimento. Se

avessimo dovuto ascoltare tutti gli interessi organizzati, non avremmo neanche cominciato a discutere questo provvedimento. Perfino sull'ipotesi dello stralcio dei primi 13 articoli vi erano molte associazioni, che hanno firmato un documento congiunto, a quattro mani, dalle quali emergeva che tali 13 articoli non erano praticabili, perché toccavano interessi consolidati. Così facendo, in realtà, non avremmo dovuto toccare nulla, e neanche cominciare questa discussione. Ciò spiega, come afferma il collega Gambini — che pure voglio ringraziare per essersi sobbarcato, per una certa parte, del ruolo di « relatore » — come l'interpretazione del rapporto tra maggioranza e opposizione non aiuti a declinare tutta questa complessa vicenda. Non è solo un problema che ha riguardato i rapporti tra maggioranza ed opposizione. Gli interessi esterni sono organizzati, molto più di quanto vogliamo riconoscere, onorevole Falsitta, e talvolta sono così penetranti che pretenderebbero anche di guidarci la parola, rendendo impossibile giungere in maniera condivisa — come sarebbe stato giusto — ad approvare un testo.

Eppure, il quadro dell'economia pubblico-privata nel paese è totalmente mutato. Nel 1992, all'inizio di quella legislatura così disgraziata, tutto era pubblico: le banche erano pubbliche, le assicurazioni erano pubbliche, il gas e l'elettricità erano totalmente pubblici, le autostrade erano pubbliche, le telecomunicazioni erano pubbliche. Nel 2005, signor ministro, le *utility* che fanno buoni bilanci sono quasi tutte private. Ovviamente esse pesano molto sulle tasche dei cittadini. Si vorrebbe negare che, nel passaggio tra la struttura pubblica — in cui lo Stato era tutto, con mercati che vedevano un unico protagonista — e i mercati concorrenziali, non vi fosse un ruolo riconosciuto di autorità indipendenti, in grado di definire i termini del problema. Ciò lo si contesta in radice. Quante polemiche sono state fatte nei confronti di Giuseppe Tesaurò, che pure ha guidato in maniera egregia un'autorità che era autorevole più nella capacità di emanare politiche complessive

che nell'entrare nei singoli casi, e ciò anche tenendo conto di una certa esiguità di strutture. Se si confrontano i dipendenti dell'Autorità *antitrust* con quelli della Banca d'Italia, si dovrebbe aprire, onorevole Falsitta, un lungo capitolo sul tema dei dipendenti della Banca d'Italia stessa, perché non è pensabile che non si gestisca più la moneta, ma si continui ad assumere personale. Non è possibile! Una riflessione va compiuta, nell'occuparci di casi molto più complessi e delicati, sulla circostanza che vi sia un *enclave* al di fuori di qualsiasi controllo di equilibrio, di giustizia ed equità.

Come dicevo, tutto è diventato privato. I privati pensano di avere acquistato anche il diritto al monopolio. Questo è il punto. Sono subentrati e vorrebbero fare come faceva in precedenza lo Stato. Tuttavia lo Stato — e si potrebbe aprire una lunga discussione in merito — poteva fare anche politica industriale. Oggi i privati subentrati pretendono di avere le tariffe garantite e per questo i « capitani coraggiosi » vi si sono trasferiti, mentre di garantiti vi sono solo i loro utili, con una certa pressione sul corpo sociale, specie quello che deve fare i conti con il 31 del mese. In questo contesto, vi è l'ipercentralità del sistema bancario: ecco il punto. Non possiamo fingere di discutere di temi che non c'entrano: sopra tutto ciò sta il sistema bancario, che dirige tutte le partite e controlla il sistema industriale che è fortemente indebitato. Non sto a raccontarvi la vicenda della FIAT, rispetto alla quale — mi pare ovvio — quando ci sarà il convertendo, il primo azionista non sarà più la famiglia Agnelli, onorevole Nesi, bensì le banche.

NERIO NESI. L'ho detto nel mio intervento.

BRUNO TABACCI. Lo so bene: la scelgo come interlocutore, sapendo che lei ha seguito con grande passione le vicende della nostra indagine conoscitiva.

Quindi, appare chiaro come questo sistema bancario, al centro del sistema economico, in realtà partecipi come un pro-

tagonista assoluto, totalmente inarginabile, alla giostra del potere. Così accade che le banche entrano nei giornali, mentre ne dovrebbero uscire. Perché entrano nei giornali? Devono garantire i loro correntisti o i risparmiatori? Oppure partecipano alla giostra del potere, quella vera, che vede una politica in basso, che quasi non la si scorge, e il vero potere economico in alto? Questa è la partita di cui si discute!

Con il presidente La Malfa abbiamo svolto un'indagine conoscitiva, condotta dalle Commissioni finanze ed attività produttive di Camera e Senato, della quale vorremmo vedere gli atti. O sono stati secretati? Non si possono avere gli atti? Gli atti che la Camera e il Senato hanno raccolto insieme li possiamo mettere a disposizione dei cittadini oppure no? Si è, forse, rotta la stamperia? Come mai non si riesce a pubblicare quel testo? Li possiamo mettere a disposizione o vi è qualche audizione che non si vorrebbe rileggere? Le cose sono state dette, sono scritte, sono note e conosciute: le vorrei rileggere. Quindi, se si potesse dare un'accelerazione alla stampa di tali atti, non sarebbe male.

Da quella indagine penetrante, appassionante, impegnata e circostanziata è emerso che un milione di cittadini italiani sono stati raggiunti. Ciò non è stato il frutto di una manovra congiunta Tanzi-Tonna: c'erano anche loro, ma non solo. Un'operazione di questo genere non sarebbe stata possibile, se non vi fosse stato un coinvolgimento di più soggetti. Pertanto, nella chiave ricostruttiva di quella relazione — che l'onorevole La Malfa ricorderà bene — è scritto che nessuno può chiamarsi fuori e nessuna istituzione può ritenersi immacolata.

Ecco il motivo per cui stiamo trattando la materia giusta e non siamo fuori tempo, onorevole Falsitta. Stiamo discutendo su ciò di cui abbiamo parlato, studiando ed indagando; ed è questo il momento in cui si decide. Poi si può provvedere allo stralcio, ma si deve spiegare il motivo per cui